

Introduzione: la centralità dei problemi sociali in sociologia

Enrico Caniglia e Luca Recchi

Problemi sociali e tradizione sociologica

Lo studio dei problemi sociali vanta sicuramente una grande tradizione all'interno della sociologia: sociologi illustri, come Robert Merton, Herbert Blumer e Howard Becker hanno scritto importanti saggi sul tema dei problemi sociali ed esistono diversi filoni di ricerca, interamente incentrati sull'analisi dei problemi sociali. Tuttavia, il rapporto tra sociologia e problemi sociali è ancora più stretto di quanto comunemente si pensi. I problemi sociali¹ non sono un ambito di ricerca tra i tanti della sociologia quanto invece un fenomeno vicino al cuore stesso della sociologia, a tal punto da costituire un aspetto implicito per il fine e il senso stesso dell'impresa sociologica. Pensiamo a *L'immaginazione sociologica* in cui Wright Mills invitava a classificare i fenomeni sociali in *personal trouble* che emergono nei rapporti con gli altri e in *public issues* delle istituzioni sociali, quasi a suggerire che il tema dei problemi fosse coesistente con la sociologia stessa (Wright Mills 1979).

Il limite di gran parte di questa tradizione sociologica ufficialmente impegnata a studiare i problemi sociali è che identifica quest'ultimi unicamente negli oggetti di intervento del welfare o delle politiche sociali, oppure ancora come le questioni che emergono nell'agenda pubblica di un paese. In questo senso ristretto, sono problemi sociali la povertà, la diseguaglianza, i pregiudizi razziali, il sessismo, il degrado urbano, la devianza, il populismo, l'immigrazione. Tuttavia, intesi in senso ampio, vale a dire non esclusivamente come ambiti di intervento del welfare o come *issues* pubbliche, i “problemi sociali”

¹ Non sempre i sociologi usano l'espressione “problemi sociali”. Un importante filone francese di sociologia pragmatista (Cefaï 2013) preferisce, ad esempio, l'espressione “problemi pubblici” ripresa dal sociologo americano interazionista John Gusfield (Gusfield 1981). Tuttavia la sostanza del concetto non cambia.

sono una categoria che comprende un più vasto numero di fenomeni, compresi quelli che sono oggetto di una riflessione di più vasto respiro e di grande investimento teorico. Dallo sviluppo della metropoli moderna alla globalizzazione, dall'individualizzazione alla società multiculturale fino al conflitto sociale tutti questi temi sono stati e continuano a essere studiati principalmente in termini di, o in connessione con, problemi sociali. Ufficialmente la sociologia si presenta come una scienza che vuole spiegare il mondo sociale attraverso la scoperta di relazioni generali o attraverso l'interpretazione di eventi. Nei fatti, però, una parte assai significativa della ricerca e della riflessione teorica sociologica è stata impegnata a fare qualcosa di ben più specifico: individuare problemi, criticare lo stato delle cose e spingere verso il cambiamento.

Per dirla a chiare lettere, fin dai classici, la sociologia ha di fatto studiato i problemi sociali, senza tuttavia usare il concetto di "problema sociale". Nel pensiero marxiano lo sfruttamento che è implicato nella relazione capitale-lavoro è *il* problema sociale per eccellenza. E cosa altro è la riflessione durkheimiana sulla divisione del lavoro sociale o sul suicidio se non un'analisi dei problemi che possono minacciare l'integrazione sociale, vale a dire la tenuta della società? Lo stesso vale per il nucleo principale del contributo sociologico di Max Weber: la sua ipotesi sulla razionalizzazione non è altro che un'acuta riflessione su un problema che graverebbe pesantemente sul destino della civiltà occidentale. Neanche la teorizzazione astratta di Talcott Parsons è esente da questa prospettiva: nell'assumere l'ordine sociale come tema fondamentale della teoria sociale, il teorico per eccellenza della sociologia lo tematizza in termini di studio sui fenomeni che producono il problema del disordine, quest'ultimo identificato spesso nel conflitto e nella violenza. Tutta l'influente sociologia funzionalista si è occupata, direttamente o indirettamente, dei potenziali fattori di disordine sociale, e cosa sono tali fattori di disordine o le "tensioni strutturali" se non causa o sostanza di ciò che chiamiamo "problemi sociali"? In generale, se la sociologia è interessata all'*ordine* sociale, insomma al mantenimento della vita sociale, lo studio dei problemi sociali, vale a dire di ciò che minaccia la tenuta della società, diventa centrale. Altri approcci confermano la centralità tematica dei problemi sociali in modo altrettanto, se non più, evidente. Nonostante le profonde divergenze metodologiche e ideologiche con il funzionalismo, anche la Scuola di Chicago ha assunto il tema dei problemi sociali come il focus fondamentale dell'indagine sociologica e non come un oggetto di studio tra i tanti possibili. E lo stesso ha fatto una sua importante propaggine: l'Interazionismo simbolico. Innanzitutto, i Chicagoes hanno immaginato lo studio dei fenomeni urbani essenzialmente in termini di analisi dei problemi sociali che affliggono la metropoli americana moderna, in genere provocati dai processi di industrializzazione, dai flussi immi-

gratori, dal conflitto del lavoro etc.. Dal canto loro, gli interazionisti simbolici sono passati alla storia come quella sociologia che studia “ladri, prostitute e vagabondi”, vale a dire soggetti che portano nelle loro identità lo stigma dei problemi sociali. In Europa, la sociologia critica rappresentata dall’opera di Adorno, Habermas o Bourdieu, non è certo stata da meno: lo spirito “engagé” che l’ha animata e contraddistinta è stato reso evidente proprio dalla scelta di temi – come la crisi della ragione, la mercificazione della cultura, la colonizzazione dei mondi vitali o la dominazione sociale – che altro non sono che problemi sociali. Sotto questo aspetto, è veramente difficile negare che la centralità dei problemi sociali non sia una sorta di implicito, un presupposto della disciplina: se la ricerca sociale sceglie di occuparsi di un certo tema è perché vi scorge un aspetto socialmente problematico che andrebbe affrontato, compreso e, magari, risolto.

L’etnometodologia e la scuola britannica di sociologia della conoscenza hanno fatto scandalo e ancora oggi suscitano sconcerto non solo per aver introdotto metodologie radicali, ma anche perché hanno smesso di focalizzarsi su ciò che è problematico e sono passati a considerare altri oggetti di ricerca, rispettivamente ciò che è aproblematico per definizione, vale a dire la normalità, e la stessa attività scientifica². Ciascuna a suo modo, queste due tradizioni radicali hanno evidenziato un grosso limite nella produzione sociologica *mainstream*: privilegiando la questione dei problemi, l’agenda dei temi e degli interrogativi su cui è chiamata a investigare la sociologia è stata pensata come un riflesso dell’agenda politica della società, per cui la proclamata distinzione tra sociologia (impresa conoscitiva) e l’oggetto della sua ricerca (la vita sociale) è di fatto invalidata fin dall’inizio: se è vero, comunque, che era proprio grazie alla riflessione teorica che un Durkheim o un Weber si individuavano problemi che non erano ancora percepiti o erano di difficile concettualizzazione per i comuni abitanti del mondo sociale, è anche vero che la sociologia contemporanea ha finito per studiare e per confrontarsi principalmente con ciò che la società considera “problemi sociali”, per cui quell’autonomia necessaria che va garantita all’impresa scientifica è come perduta in partenza. La sociologia contemporanea si è fatta, a seconda delle preferenze ideologiche dei ricercatori, agenzia che nutre gli immaginari dei movimenti controculturali, oppure mero strumento tecnico a disposizioni di istituzioni o di amministrazioni. Da impresa volta all’avanzamento della conoscenza sulla vita sociale,

² Il tema della conoscenza o quello delle pratiche non è certo sconosciuto al filone *mainstream*, si pensi rispettivamente a Karl Mannheim e a Pierre Bourdieu. Tuttavia, in etnometodologia e in sociologia della scienza tali temi sono rilevanti di per sé e non come possibili punti di accesso ad altri fenomeni.

la sociologia è spesso e volentieri diventata un'attività pratica, di consulenza o attivistica.

Tuttavia, chiediamoci, è proprio impossibile per la sociologia mantenere la sua identità di impresa conoscitiva continuando a confrontarsi con il tema dei problemi sociali, quasi che il circoscrivere gli ambiti di proprio interesse alle questioni a problematiche o alla conoscenza sia una scelta obbligata? Non potrebbe invece essere possibile studiare i problemi sociali in modo genuinamente scientifico, senza che ciò trasformi la ricerca sociale in uno strumento politico, come spesso la logica dei finanziamenti sembra implicare, o, in alternativa, senza bisogno di riconvertire il sociologo in un attivista dei movimenti sociali, come invece sembra auspicare Burawoy e la sua idea di “sociologia pubblica organica”? Del resto, con buona pace della rivoluzione etnometodologica, è anche vero che i problemi sociali costituiscono pur sempre un fenomeno sociale per cui rappresentano un legittimo argomento di ricerca sociologica.

La teoria costruzionista dei problemi sociali va letta come un tentativo in questa direzione: il suo scopo è di studiare in termini analitici i problemi sociali senza diventare parte del fenomeno, e di spiegarli come qualcosa che emerge dall'organizzazione culturale della società, e non come fatto problematico oggettivo così come definito nel senso comune.

La questione dei problemi sociali

In sociologia, il tema dei problemi sociali è stato spesso formulato in termini della classica criticità tra dimensione normativa e neutralità scientifica. In realtà, si tratta di due questioni solo in parte sovrapponibili. Un sociologo o una ricerca sociale di impostazione “positivistica” possono benissimo dichiarare di non avere intenti normativi e dimostrare che è così perché non sono finalizzati a produrre teorie normative o a valutare, criticamente o positivamente, i fenomeni sott'osservazione. Pur tuttavia, quando il sociologo *manistream* si occupa di problemi sociali, le modalità e le “scoperte” della ricerca possono portare con sé implicazioni pratiche con buona pace degli scopi meramente conoscitivi dichiarati. Di conseguenza, più che distinguere in astratto tra intenti descrittivi e intenti normativi, è necessario tenere presente la distinzione tra attività conoscitiva e attività pratica, tra “conoscere la vita sociale” e “fare la vita sociale”. Reso sicuro dall'autoproclamata assenza di un'intenzione normativa, il sociologo positivista non si avverte della distinzione tra “conoscere” e “fare” per cui può facilmente scivolare nell'attività di fare la vita sociale invece di limitarsi a studiarla. Questo emerge in modo particolarmente evi-

dente nel caso dei problemi sociali. Le tipiche risorse che usa il sociologo, vale a dire la classificazione, l'individuazione di cause o l'attribuzione di conseguenze, sono infatti le stesse risorse che gli attori usano per dimostrare che qualcosa è un problema sociale o che quel problema sociale vada percepito in quel modo e non in un altro possibile o che vada affrontato in un modo piuttosto che in un altro.

La sociologia *mainstream* prova a rispondere alla domanda se un problema sociale sia in crescita oppure in calo – ad esempio, se i tassi di criminalità giovanile stanno salendo oppure scendendo; oppure si interroga sulla portata di un problema sociale, dicendoci così se è grave oppure se non lo è, se la società debba preoccuparsi per esso oppure occuparsi d'altro. La sociologia convenzionale assume tacitamente o implicitamente la definizione di qualcosa come problema sociale che viene dalla società, oppure prova a definire qualcosa come un problema sociale sulla base di un proprio ragionamento analitico. In questo modo, però, più che essere dei meri studiosi, i sociologi agiscono come esperti e partecipano alla definizione dei problemi sociali, senza rendersi conto che tale attività è un modo di fare la vita sociale e non di studiarla.

I “problemi” sono questioni fondamentali della vita sociale. Gli attori sociali, o le coalizioni di attori, hanno spesso definizioni e concezioni diverse e spesso contrapposte di uno stesso “problema”. In tale situazione, il sociologo rischia di schierarsi e prendere parte al conflitto. Ovviamente un sociologo che si schieri a difesa di cause progressiste può contribuire positivamente al benessere sociale, ma ciò non cancella il fatto che tale sociologo sia di fatto impegnato non più in un'attività conoscitiva, ma in una di tipo pratico e di questo ne deve essere consapevole. Sta facendo altro: non lo studioso ma il membro della società.

Come soluzione i sociologi più avvertiti hanno scelto di problematizzare le questioni senza fornire risposte in termini di bianco e nero, cosa che invece chiede la società. Pensiamo a Weber e alla sua analisi della burocrazia. Nonostante l'insistenza sulla gabbia d'acciaio della razionalizzazione burocratica, Weber non nega affatto i benefici della burocrazia nazionale-legale tipica della civiltà occidentale: la possibilità di gestire servizi per grandi numeri di persone, la possibilità di arginare l'arbitrio e la discriminazione, la possibilità di mettere un freno e un controllo al potere politico sottoponendolo alla legge, la possibilità di risolvere proceduralmente conflitti valoriali altrimenti distruttivi della vita collettiva. Ma nonostante tali vantaggi, Weber evidenzia anche la faccia negativa e gli svantaggi di tale fenomeno: mediocrità al potere, rigidità, standardizzazione, incapacità di pensare in termini valoriali. Insomma la burocrazia è buona o cattiva? Dobbiamo ridurla o potenziarla? Weber non risponde in termini netti sulla questione “bene o male”, e inoltre la scelta di

come affrontarla esula il compito della conoscenza, e riguarda la politica, le scelte di noi tutti come membri della società e non come studiosi.

Tuttavia, tale ragionamento ha un difetto. Anche il solo dire che il sociologo definisca qualcosa come “problema sociale” significa che lo studioso partecipa al fenomeno che intende indagare, contribuendo con la propria definizione a rafforzare l’idea che esso sia un “problema”. In altre parole, i risultati della ricerca possono contribuire a costituire in un certo modo i fenomeni sotto osservazione invece di limitarsi a registrarli; a favorirne la trasformazione in una certa direzione piuttosto che in un’altra; a far percepire i problemi in un certo modo piuttosto che un altro. Gli attori sociali oggetto di osservazione e descrizione possono reagire alle conoscenze sociologiche, ad esempio imparando a vedersi nei termini proposti dagli studiosi (Brubaker 2013) oppure modificando il proprio comportamento in modo da sottrarsi alle classificazioni dei sociologi (Hacking 2008). Gli esiti delle ricerche sociologiche possono anche rafforzare certi interessi sociali a danno di altro, ad esempio “dimostrando” che un certo problema è più importante di un altro, che un certo problema controverso esista oppure non esista. Il tema dei problemi sociali (o pubblici) possiede una normatività irriducibile che impone al ricercatore di controllare le implicazioni e la portata normativa di quello che dice, dei suoi presupposti epistemologici e metodologici (Cefai e Terzi 2012).

Ovviamente, il tema dei giudizi di valori presenti nello studio scientifico della società è certamente vecchio quanto la sociologia, tuttavia la vera questione è che l’impostazione positivista prevalente «crea un mondo senza ambiguità» che viene poi facilmente strumentalizzato nel dibattito pubblico diventando una sorta di “sociologia pop” (Ghamari-Tabrizi, cit. in Adorjan 2013, 7). È contro tale degenerazione “pop” della sociologia insita nel positivism che prende le mosse la teoria costruzionista.

La teoria costruzionista dei problemi sociali

Elaborata nei primi anni Settanta da John Kitsuse e Malcolm Spector (2017) e poi sviluppata da un nutrito filone di studiosi americani tuttora attivo, la teoria costruzionista dei problemi sociali ha innanzitutto come primo merito quello di ridefinire una questione classica in termini decisamente nuovi e originali. Per questa originale prospettiva, ciò che conta come oggetto della sociologia non è il problema in sé bensì il processo che porta alla definizione di qualcosa (una condizione sociale) come problema. Il problema in sé rientra nell’interesse pratico degli attori sociali, mentre alla sociologia come scienza del sociale interessa il processo di definizione sociale di qualcosa come problema.

Per comprendere bene cosa vuol dire “costruzione dei problemi sociali”, sono necessarie alcune chiarificazioni. 1) Innanzitutto, con tale espressione non si intende il processo con cui i governanti costruiscono, inventano, problemi falsi in modo da distogliere l’attenzione dei governati dai problemi veri, secondo la tradizione degli studi critici avviata da Stanley Cohen (1972). Quest’ultima prospettiva sembra implicare che da qualche parte esistono i “veri” problemi sociali, e che il costruzionismo si occupi soltanto di svelare e denunciare l’invenzione di falsi problemi da parte di élite politiche spregiudicate. 2) il costruzionismo non è lo studio di come nascono e si sviluppano socialmente le percezioni di falsi problemi o di problemi che non esistono (le streghe, le isterie di massa etc.). Al contrario, per la tradizione costruzionista di Kitsuse e Spector, tali approcci finiscono per basarsi su una risorsa di senso comune che non è spiegata: l’esistenza di problemi veri e di problemi falsi, e le procedure per arrivare ai veri problemi. Ecco perché, sostengono i costruzionisti, indipendentemente dalla verità o falsità dei problemi, una qualsiasi condizione deve essere definita e considerata come problema per essere un “problema”. A questo punto la domanda della sociologia è la seguente: come avviene tale processo di definizione? Quali elementi implica? Quali fasi?

Le proprietà oggettive della condizione non sono rilevanti per la sua definizione sociale (considerazione) come problema, bensì una condizione diventa (viene considerata come) un problema se ha successo il processo di definizione (claims-making) avviato da certi attori (claims-makers). Nel positivismo, una certa condizione sociale è un problema qualora presenti certe proprietà problematiche, produce ad esempio danno e sofferenza alla società (a tanti individui) e se si interviene si può risolvere. Nel costruzionismo, al contrario, le proprietà oggettive non sono rilevanti, conta invece il processo di definizione. Non sono certe proprietà oggettive di una certa condizione sociale a farne un problema sociale. I problemi sociali sono piuttosto attività – di definizione, rivendicazione, descrizione etc. – di una condizione in termini di problema.

Questa impostazione offre significative indicazioni per superare alcune aporie della sociologia. La sociologia non deve andare al traino dei vari claims-makers e neanche deve supplire ad essi nel compito di denuncia sociale dei problemi pubblici, ma deve cercare un proprio contributo specifico che nessun’altra area umana dà o potrebbe dare: ragionare sui processi e le condizioni che portano un fenomeno a diventare pubblicamente un problema sociale, oppure no, a prescindere dalle sue proprietà oggettive (gravità, origini, incidenza etc.), che infatti sono oggetto esplicito del processo sociale e non lo predeterminato. Ma una volta chiarito che la sociologia debba occuparsi del processo di definizione dei problemi sociali, può comunque partecipare alla fase successiva, quella di offrire le soluzioni ai problemi sociali individuati?

Ovviamente no. Come proprio Kitsuse e Spector ci ricordano (2017), decidere su quali siano le scelte o le strategie migliori per intervenire sui problemi sociali sono sempre questioni di tipo politico e non tecnico-scientifiche, per cui pertengono sempre alla pratica della vita sociale e non al suo studio. La sociologia si limita a studiare i processi con cui gli attori indicano o arrivano a definire e considerare quali siano le “decisioni migliori”. Se offrisse soluzioni e partecipasse al processo di definire quali siano le migliori, diventerebbe parte del fenomeno che sta studiando.

In questo volume, che presentiamo al lettore, alcuni dei protagonisti del dibattito internazionale sulla sociologia dei problemi sociali contribuiscono con un loro intervento diretto ad approfondire, presentare, mettere a tema alcuni dei temi e dei plessi cruciali dell’approccio in questione allo studio dei problemi sociali, che richiama – ricorsivamente – un approccio specifico (di stampo costruzionista) al modo stesso di *intendere e fare* sociologia.

Ibarra ed Adorjan nel loro saggio, che inaugura il volume, dopo aver presentato l’approccio costruzionista ai problemi sociali muovendo dal fondamentale ed imprescindibile *Constructing Social Problem* di Kitsuse e Spector (pubblicazione seminale alla quale, ineludibilmente, faranno in qualche modo riferimento *tutti* gli autori che contribuiscono al presente volume) ne discutono alcune criticità epistemologiche e metodologiche, così come rilevate da altri studiosi, e ne rintracciano la concreta applicazione in tre autori e nei casi di studio da loro presentati. Ibarra ed Adorjan percorrono così la produzione di Valerie Jenness, Donileen Loseke e William Spencer, rendendo conto di loro studi empirici nei quali emerge la specificità, sotto vari aspetti, dell’approccio costruzionista allo studio dei problemi sociali: la disamina degli autori viene messa in campo dispiegando tanto un intento esemplificativo quanto uno critico-argomentativo. Nell’ultima parte del loro contributo, Ibarra ed Adorjan propongono alcuni possibili ed originali sviluppi dell’approccio costruzionista, suggerendo anche la sua possibile applicazione a tre aree d’indagine che designano come campi di studio dell’emersione di processi di claims-making in fenomeni contemporanei indagabili come ‘problemi sociali’: (1) il cyberspazio, (2) i processi di rivendicazione nelle democrazie liberali contemporanee in aree non usualmente influenzate pressantemente da quello che gli autori definiscono il clima culturale ‘nordico-global-anglosassone’ ed infine (3) la dimensione quotidiana di spazio e vita sociale che vede configurarsi l’impulso alla designazione di problemi come tali.

Joel Best, nel suo saggio, propone una esplorazione di ampio respiro dell’approccio costruzionista ai problemi sociali, ripercorrendone in modo magistrale la genesi e lo sviluppo sia da un punto di vista storico sia da un punto di vista epistemologico. Nel suo saggio vengono passati in rassegna i principali

autori e protagonisti dell'avventura sociologica inaugurata da *Constructing Social Problems*: Best ne rintraccia le matrici epistemologiche, gli approcci teorici che si sono evoluti nel tempo, gli sviluppi che il costruzionismo ha visto avverarsi all'interno della sua specifica applicazione in ambito sociologico e, più particolarmente ancora, nel campo della 'sociologia dei problemi sociali'. Quella di Best è una disamina dove sviluppo storico ed attiva indagine epistemologica e culturale si intrecciano ricorsivamente, nella quale il dibattito viene da Best ricostruito - e *costruito* - in modo illuminante e profondamente impietoso. Il titolo stesso del contributo indica l'appassionata pregnanza del suo contenuto, presentato direttamente dalla penna di un protagonista rilevante e di lunga data del dibattito in questione: *Come siamo arrivati qui, verso dove dovremmo andare*. La ricognizione teorica ed epistemologica, in chiave critica, messa a punto da Best contiene in sé anche indicazioni personali su quali strade lo studio dei problemi sociali in chiave costruzionista potrebbe - e a detta dell'autore dovrebbe - prendere per proseguire in modo efficace a contribuire alla sociologia e all'epistemologia sociologica, tanto a livello di applicazione empirica in casi e possibilità di studio quanto a livello teorico di contribuzione al dibattito interno alla disciplina sui suoi metodi e perimetri epistemic.

Schneider, nel suo saggio, offre un contributo specifico che ruota interamente intorno alla presentazione e all'analisi, condotta in modo insieme ampio e dettagliato, della particolarità di quello che lui definisce come l'elemento più radicale dell'approccio inaugurato da Kitsuse e Spector. Ricordando come anche soltanto quarant'anni fa un simile approccio non fosse neppure concepibile in un contesto di consolidata riflessione teorica ed applicazione metodologica in campo sociologico, Schneider ne distilla il precipitato teorico condensandolo nella messa a tema della radicalità di una affermazione quale «i problemi sociali sono ciò che la gente designa come tale», come risulta dalla proposta originaria di Kitsuse e Spector. A muovere da tale affermazione, l'autore del saggio ne esplicita e sviluppa criticamente il portato epistemologico e le sue ricadute in sede di operativa prassi di ricerca sociologica. L'analisi critica di Schneider attraversa quarant'anni di dibattito sociologico, spingendo il confronto della radicalità dell'approccio costruzionista come formulato in *Constructin Social Problems* con la posizione teorica dei principali approcci contemporanei che sembrano essergli affini od opposti. La specificità della radicalità proposta dall'impostazione propria di Kitsuse e Spector viene dall'autore del saggio tematizzata, infatti, anche attraverso la disamina di varie posizioni teoriche che possono illuminarla o essere d'aiuto nell'esplicitarne il portato intrinseco, investendo nell'indagine anche plessi teorici fondamentali nel dibattito sociologico quali decostruzione, riflessività, statuto teorico della disciplina.

Nel suo contributo Weinberg muove proprio dal riconoscimento della radicalità dell'approccio costruzionista ai problemi sociali, per soffermarsi poi ampiamente, in modo intellettualmente coraggioso ed onesto, su tutte le criticità di una tale proposta teorico-operativa, ma anche sui suoi punti di forza e vantaggi epistemici. Weinberg entra direttamente nel dibattito, e dopo aver presentato alcune delle principali e fondate critiche all'approccio costruzionista, propone una propria ed originale disamina dei suoi punti di forza e debolezza, sempre rilevando la specificità di tale approccio rispetto ad altre correnti sociologiche. La critica dell'*ontological gerrymandering* viene così presentata nel suo possibile 'superamento' operativo, lo studio dei processi di *claims-making* viene esplicitato come uno degli elementi centrali della posizione costruzionista nello studio dei problemi sociali come formulata da Kitsuse e Spector (e ne vengono esplicitamente sottolineati gli aspetti critici o più difficilmente sostenibili secondo altre prospettive), viene messa a tema la differenza tra interpretazione 'analitica' e quella propria di un senso più 'comune' o 'ordinario' e viene infine investito il campo stesso della distinzione tra teoria e pratica, contestualizzata nel suo possibile superamento in ambito costruzionista. Infine, il saggio volge verso la presentazione della posizione costruzionista in raccordo a grandi temi ancora vivi nel dibattito sociologico attuale, quali riflessività, relativismo, evidenza ed oggettivismo, arrivando ad una personale ed originale proposta di 'oggettività' che, nella riflessione dell'autore del saggio, non può continuare ad essere elusa neppure dai costruzionisti più radicali.

Il contributo di Recchi si propone come una esplicitazione del portato epistemologico della posizione di Kitsuse e Spector sul piano delle implicazioni teoriche, delle pratiche sociologiche e della identità stessa della disciplina. Indagare quanto da Kitsuse e Spector proposto nel loro approccio alla sociologia dei problemi sociali significa anche, necessariamente, dover riflettere su una idea di sociologia che può rivelarsi tremendamente distante dalla concezione più ampiamente diffusa di 'chi è' e 'cosa fa' un sociologo. Il contributo mette in luce quale concezione del ruolo sociale della sociologia viene sottesa nella posizione dello studio dei problemi sociali da un approccio costruzionista quale quello di *Sociology of social problems* e come questa implicazioni di natura epistemica e metodologica ricorsivamente implicino una visione specifica del compito del sociologo. La riflessione investe il ruolo stesso del sociologo come studioso e/o come militante, si sposta sulla metodologia propria della disciplina sociologica alla luce degli intenti in questa perseguita e si sofferma infine sull'idea di sociologo come 'scienziato sociale' in opposizione a quella di sociologo come 'attivista sociale'.

Nel saggio di Rinaldi ci ricorda come il grande sociologo Howard Becker avesse sviluppato uno specifico interesse verso il tema dei problemi sociali,

anzi per certi versi è stato il primo, assieme a Blumer, ad avviare una prima riformulazione di quell'oggetto di ricerca, precedendo Kitsuse e Spector. Il saggio *Social problems: a modern approach* venne pubblicato nel 1966, ben sette anni prima dell'apparizione del primo contributo costruzionista di Kitsuse e Spector sui problemi sociali e per certi versi è stato un punto di riferimento fondamentale anche per lo sviluppo dell'approccio dei due studiosi costruzionisti. Becker, dice Rinaldi, può essere considerato un proto-contestualista, un antesignano della posizione oggi tenuta da Joel Best: Becker crede nella possibilità di uno studio oggettivo delle proprietà dei problemi sociali e che i sociologi siano degli esperti in grado di dare il loro contributo nel processo di definizione della gravità e rilevanza di un problema sociale in modo imparziale, nonché fornire indicazioni per la loro soluzione. Tuttavia ammette che le proprietà oggettive di un fenomeno non siano né sufficienti né necessarie per parlare o definire qualcosa come un "problema sociale". I casi di storici della stregoneria, vale a dire di problemi sociali che di fatto non esistevano oggettivamente, dimostra come le persone possano arrivare a definire come problemi fenomeni che neanche esistono. Tuttavia Becker resta legato all'idea che, mettendo da parte questi casi limite, un'analisi delle condizioni oggettive sia possibile e necessaria. Il suo sembra un tentativo di evitare le derive più radicali del costruzionismo, e salvare anche il tema dell'importanza sociale della sociologia. Tuttavia, ci ricorda Rinaldi, il vero limite del suo ragionamento è un altro. Becker non coglie il fatto che anche il sociologo è un membro della società per cui la sua azione è inevitabilmente portatrice di interessi specifici che inevitabilmente lo influenzano nel definire e istituzionalizzare in un certo modo alcune condizioni sociali come problemi o nell'individuare certe soluzioni.

Il contributo di Jacobs mette in luce un aspetto che spesso viene taciuto nell'indagine teorica sul metodo o l'epistemologia della sociologia, e cioè il problema della committenza. Se chi chiede una ricerca, ad esempio il governo, un partito politico, un qualsiasi committente, esige un tipo di ricerca che proponga come risultato delle *evidenze*, in senso oggettivo così come generalmente inteso dal senso comune, per produrre delle azioni di risposta a determinate situazioni, qual è la posizione di un approccio come quello costruzionista davanti ad un simile stato di cose e come questo tipo di richiesta influenza la concezione e l'attività stessa del fare sociologia? L'autore pone in rilievo il contributo dato dall'approccio costruzionista allo studio dei problemi sociali in direzione della modifica del modo 'egemonico' di intendere e rappresentare gli stessi da parte delle istituzioni. Altri approcci vengono presi in questione e messi a confronto, come l'interazionismo simbolico, l'analisi del discorso secondo la posizione foucaultiana e la *actor network theory*. L'ar-

gomentazione procede tanto su un piano teorico quanto sull'evidenza delle ricadute empiriche di tali approcci, applicati in particolare – nella disamina che Jacobs propone – alla 'housing policy' della Gran Bretagna e alla questione degli alloggi sociali secondo la gestione governativa che deriva (o motiva) le sue scelte anche a muovere dalla 'rappresentazione' del fenomeno che la sociologia può offrire (e alla quale la committenza chiede di offrire). L'autore sviluppa un confronto tra il costruzionismo ed altri approcci da lui definiti 'interpretativi' in relazione anche alla possibilità del loro concreto, effettivo contributo alla comprensione e realizzazione delle possibilità stesse di 'intervento' in campo di problemi sociali, e specificamente nel saggio viene preso ad esempio empirico il caso delle politiche sociali collegate all'abitare e alla disposizione di alloggi e strutture residenziali sociali per senzatetto o persone in condizioni di disagio sociale di qualsiasi tipo.

Il saggio di Miller risuona per alcuni aspetti con quello di Jacobs, nella indipendenza e autonomia dei due contributi. Miller si interroga anch'esso sull'influenza esercitata – ma anche esercitabile – da un approccio come quello costruzionista sulle scelte politiche e di intervento sociale (in generale). Nel suo contributo offre una disamina dettagliata ed analitica dell'approccio di Kitsuse e Spector in relazione ai processi definizionali di 'problema sociale', focalizzando l'attenzione e l'indagine su come le attività di *claims-making* possono influenzare le politiche sociali e su come queste attività siano riconosciute (o costruite esse stesse) in un approccio come quello costruzionista. Il saggio passa in rassegna alcuni dei principali e più rilevanti studi sull'approccio costruzionista nella sua aderente applicazione allo studio dei problemi sociali, con l'intento specifico di indagare la possibilità che lo studio dei problemi sociali e dei processi di rivendicazione degli stessi illumini il modo in cui questi orientano le scelte istituzionali e le opzioni messe in campo dalla politica. I processi di *claims-making* sono così al cuore dell'attenzione di questo saggio, che propone anche delle originali e nuove strade di esplorazione per l'espansione dell'approccio costruzionista verso ulteriori contesti di riconoscibilità dell'emersione di processi di rivendicazione (sul piano applicato dei campi d'indagine) e di prospettive costruzioniste (sul piano teorico dello sviluppo dell'elaborazione concettuale intorno al costruzionismo). L'autore nel contributo pone in dialogo varie posizioni teoriche ed autori, particolarmente Burke, proponendo un nuovo possibile discorso intorno all'allargamento degli intenti e delle posizioni teoriche dello studio costruzionista dei problemi sociali.

Katia Pilati analizza la copertura giornalistica italiana sul problema degli immigrati e a questo scopo prova a integrare due diverse prospettive di ricerca: quella della struttura delle opportunità discorsive elaborata dalle teorie dei movimenti sociali e quella dei *frame* interpretativi applicati o implicati

nelle notizie, così come è stata elaborata da David Snow. I frame più comunemente impiegati per rappresentare l'immigrazione sono diversi e spesso in conflitto tra loro, ma quelli che diventano prevalenti finiscono per organizzare la struttura delle opportunità discorsive, insomma di quali idee possono essere argomentate legittimamente e quali invece escluse. Attraverso una ricerca sulle pagine locali milanesi del quotidiano la Repubblica, e l'impiego di metodologie di ricerca quantitative di analisi del contenuto e di dati di confronto con altre realtà metropolitane europee, emerge come a Milano i frame che provengono dalla destra hanno di fatto funzionato come claims che hanno trasformato l'immigrazione in un problema caratterizzato da conseguenze negative per la società italiana. Tali *claims* hanno finito per chiudere a Milano le opportunità discorsive per una diversa interpretazione dell'immigrazione, ben più di quanto accada in altre realtà metropolitane europee. Un ulteriore risultato interessante è che l'idea di "popolo", oggi assai in auge nei soggetti politici maggioritari in Italia, viene sempre più declinata in termini nazionalistici, e ciò impedisce di poterla declinare in modo da comprendere "gli ultimi della società" o i diseredati, che di fatto finiscono per essere esclusi, anzi il concetto di popolo è concepito come opposto a gli "altri", gli immigrati, in termini di valori e di interessi.

Nel saggio di Bà l'autore propone una presentazione ed un'analisi critica del *TFP - Troubled Families Programme* (Programma Famiglie Problematiche), un piano di intervento politico-istituzionale del governo britannico volto a migliorare le condizioni di vita di un determinato numero di famiglie residenti sul suolo britannico e dal governo definite appunto 'problematiche'. Ba mostra, dati alla mano e con un'analisi empirica dello stesso programma, come la stessa definizione di 'famiglie problematiche' così come dei vari e specifici 'problemi' dai quali sarebbero interessati, nonché delle proposte 'soluzioni' ad essi da parte del governo siano in realtà il frutto di processi interpretativi e di delineazione di alcune realtà che, nell'atto stesso della loro esplicitazione sono anche la costruzione delle stesse e della loro immagine sociale (secondo interessi ed orientamenti di natura politica e di opzioni politiche-istituzionali afferenti, nell'argomentazione dell'autore, a determinate e specifiche visioni politiche). Bà argomenta, commentando ed analizzando il TFP, come non siano affatto questionate le riconoscibilità dei 'problemi sociali' delle famiglie cui il programma si rivolge, creando quindi un non consaputo processo di designazione che è allo stesso tempo la costruzione di una visione sociale che attribuisce a determinate 'condizioni' lo status di 'problemi' e quindi si attiva per provvedere alla risoluzione degli stessi, provando così ad applicare in modo empirico la lezione di un approccio come quello di Kitsuse e Spector in sede di indagine critica di un programma istituzionale di politiche sociali.

Nel saggio di Enrico Caniglia viene preso in considerazione il ruolo degli scienziati nei processi di *claims-making*. Un nutrito gruppo di costruzionisti dei problemi sociali ha da sempre prestato grande attenzione al tema del contributo della scienza e i parallelismi tra *knowledge-claims* e *claims* all'interno dei processi di definizione dei problemi sociali. Già nel loro classico contributo, Spector e Kitsuse (1977) avevano evidenziato come gli scienziati e le loro pubblicazioni offrano dati, ragionamenti, dimostrazioni etc. utili per argomentare all'interno del dibattito pubblico l'esistenza e la gravità di un problema sociale, e per contro ne guadagnano visibilità e finanziamenti. Tuttavia, questa visione "strumentalista" del ruolo degli scienziati nei processi di definizione dei problemi sociali trascura alcuni aspetti fondamentali. L'analisi del caso della controversia sull'ADHD, più comunemente nota come iperattività infantile, dimostra come in alcuni casi il dibattito scientifico non fornisce idee e dati al processo pubblico di *claims-making* bensì è esso stesso *il* processo di *claims-making*. Recuperando le ipotesi di Bruno Latour, si afferma come il suo coincidere con il *claims-making* contemporaneo dipenda non dalla capacità della scienza nell'assicurare neutralità, tecnicismo e oggettività, bensì dal suo essere essenzialmente una potente forma di retorica.

La raccolta dei contributi chiude infine il volume una intervista, con una particolare soddisfazione dei due curatori per la sua realizzazione, a Malcolm Spector, il coautore con Kitsuse dei saggi fondamentali – citati da *ogni* contribuente al presente volume – che hanno dato il via allo studio costruzionista dei problemi sociali, aprendo il campo ad un approccio che continua a portare, ancora oggi, il nome derivante dal titolo della pubblicazione stessa in cui Spector e Kitsuse ne raccolsero le linee e le pubblicazioni fondamentali, *Constructing Social Problems*, inaugurando così la sociologia dei problemi sociali.

Riferimenti bibliografici

- Adorjan M. (2013), *Igniting Constructionist Imaginations: Social Constructionism's Absence and Potential Contribution to Public Sociology*, in «American Sociologist», 44, 1-22.
- Becker H. (1966), *Social Problems: a Modern Approach*, John Wiley and Son, New York.
- Brubaker R. (2013), *Categories of Analysis and Categories of Practice: A note on the Study of Muslims in European Countries of Immigration*, in «Ethnic and Racial Studies», 36, 1, 1-8.
- Cefaï D (2013), *L'expérience des publics : institution et réflexivité sur la sociologie des problèmes publics*, in *EspacesTemps.net*.
- Cefaï D. e Terzi C. (2012), *L'expérience des problèmes publics*, Edition EHESS, Paris.
- Cohen S. (1992), *Folk Devils and Moral Panic*, Routledge, London.
- Gusfield J. (1981), *The Culture of Public Problems*, University of Chicago Press, Chicago.

- Hacking J. (2008), *Plasmare le persone*, Quattroventi, Milano.
- Kitsuse J. e Spector M. (2017), *Sociologia dei problemi Sociali*, Mimesis, Milano.
- Spector J. e Kitsuse M. (1977), *Constructing Social Problems*, Cumming, Menlo Park.
- Wright Mills C. (1979), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.